

LA MONDANITÀ SPIRITUALE E LA TENTAZIONE DI GIUDA

Omelia nella Santa Messa della Cena del Signore, San Girolamo 18 aprile 2019

Iniziando la Settimana Santa Francesco ha ricordato «la tentazione più perfida che minaccia la Chiesa», quello che considera il pericolo più grande, ovvero «la mondanità spirituale» (*Omelia nella Santa Messa della Domenica delle Palme*, 14 aprile 2019).

Non si tratta dell'attaccamento ai piaceri mondani, che può ritrovarsi anche in personalità ecclesiastiche e costituisce certamente una grave tentazione, la quale, tuttavia, non sarà mai pericolosa e devastante come la mondanità spirituale, che «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale» (*Evangelii gaudium*, 93).

Questa sostituzione della gloria del Signore con la gloria umana, compiuta in nome di Dio stesso, allo scopo di affermare la dottrina cristiana o promuoverne i principi etici conseguenti, nell'illusione di un traguardo spirituale raggiunto con le proprie capacità, coincide con una posizione farisaica, che sottilmente cerca «i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2,21). In questa direzione si pretende di realizzare la Chiesa come una realtà “perfetta”, nella quale l'organizzazione è pienamente efficiente, la dottrina e la morale sono annunciate con definizioni formalmente corrette, ma manca il cuore, ovvero la carne di Cristo, e così essa non suscita più attrattiva, poiché parla solamente di se stessa, mentre «solo una Chiesa che sa radunare attorno al “fuoco” resta capace di attirare» (Francesco, *Discorso ai Vescovi USA*, 23.09.15)

Questa tentazione consiste precisamente nel considerare la salvezza cristiana e la stessa costruzione della Chiesa come opera nostra, compiuta attraverso il nostro sforzo personale, lo zelo della nostra devozione o l'impegno del nostro attivismo. Possiamo ricondurre ad essa anche la posizione di Giuda, che tradisce perché deluso da Cristo, il quale non stava cambiando la società, non realizzava quella rivoluzione tanto attesa, non incideva, non appariva concreta.

Per questo lo consegna a chi voleva ucciderlo. Giuda era pieno di zelo e di passione per il messaggio di Gesù, per diffondere il quale avrebbe forse combattuto, ma Cristo non era il suo centro affettivo: al posto di questa affezione c'era il suo progetto. In questa prospettiva la Chiesa si riduce ad una organizzazione in cui non si ha a cuore l'umanità di chi si incontra, ma ci si chiude in un funzionalismo fatto di procedure e strutture che servono solo a soddisfare chi si accontenta di un ruolo: da qui nasce il clericalismo, di preti e di laici, origine delle deviazioni più devastanti.

Ma noi pensiamo davvero di costruire la Chiesa col nostro attivismo o con il nostro atteggiamento devoto? Quante volte il gergo che usiamo nelle riunioni di segreterie e commissioni è lontano dai drammi reali e dalle domande dell'umanità sofferente? Quante volte le iniziative sono fatte per soddisfare chi le pensa a tavolino e non per rispondere al bisogno dell'uomo concreto che cerca un senso per vivere, una risposta al proprio dolore, che grida, a volte in modo sorprendente e irrituale, l'esigenza di Dio? Quante volte nelle nostre riunioni è bandito il contenuto dell'annuncio cristiano, da relegarsi invece a momenti, cosiddetti, “spirituali”?

Il clericalismo non si vince distribuendo il potere nell'organizzazione ecclesiastica: troppo spesso, denuncia il nostro Papa, si è generata «una élite laicale credendo che siano laici impegnati solo quelli che lavorano in cose “dei preti”» (*Lettera al Presidente della Commissione per l'America Latina*, 19.03.16). Il funzionalismo, il clericalismo, così come tutte le patologie ecclesiali nascono dal dare per scontata la fede e dal pensare di fatto, come Giuda, che ci sia qualcosa di più efficace e incisivo di Cristo.

Qual è, invece, la natura autentica della Chiesa? Un uomo, Dio fatto carne, che si china a lavare i piedi a me uomo peccatore (*Gv 13,1-15*), che mi stima e mi ama mentre lo tradisco, che è commosso per la mia umanità bisognosa, che non ha ribrezzo delle mie ferite, che bacia la mia carne di lebbroso, che piange con me e non mi consola con delle teorie o delle spiegazioni, ma con un abbraccio. Per questo la liturgia del Giovedì santo ci propone il gesto compiuto da Gesù nell'Ultima Cena, legandolo all'istituzione dell'eucarestia e del sacerdozio.

La Chiesa non la costruiamo noi, la fa Cristo con l'umanità di chi si lascia lavare i piedi, come Pietro, che accetta, dopo l'iniziale resistenza perché vuole Gesù, e basta!

Secondo le nuove disposizioni del Papa il gruppo di coloro a cui vengono lavati i piedi è una porzione del popolo di Dio – non solamente i dodici Apostoli – uomini e donne, i quali vivono un gesto che esprime l'essenziale: Dio fatto carne che mendica il mio cuore. Si diventa protagonisti nella Chiesa non per un ruolo, non perché si diventa capi dei chierichetti o parte delle segreterie o padroni delle iniziative ecclesiastiche, non diventando preti o vescovi, ma lasciandosi commuovere da Cristo che si inginocchia davanti a noi, lasciandosi guardare da Lui, lasciandosi abbracciare e stringendo la sua carne.

Uomini e donne così possono essere fino in fondo responsabili del Popolo di Dio, non di meri aspetti organizzativi o funzionali ma della Chiesa in quanto tale. Per la mia vita e la mia stessa vocazione sono decisivi rapporti vissuti a questo livello, con amici laici, compresi diversi delle parrocchie in cui ho vissuto e vivo. È protagonista responsabile del Popolo di Dio chi, lasciandosi afferrare da Cristo vive e comunica un'umanità attraente, capace di parlare al cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo, i quali, come noi, cercano ciò di cui abbiamo bisogno per vivere.